

Relazione introduttiva

di *Domenico Pantaleo*, Segretario generale FLC CGIL

Gentili ospiti, compagne e compagni,

in apertura della mia relazione vorrei ringraziare la Fondazione IDIS, che gestisce la splendida struttura che ci ospita e l'ha attrezzata convenientemente alle nostre necessità.

E un saluto affettuoso rivolgo alle compagne e ai compagni della FLC e della Cgil di Napoli e della Campania che, con la loro consueta generosità, pazienza e disponibilità, ci hanno aiutato nella complessa organizzazione di questo congresso. Il loro ostinato impegno nel volere, qui a Napoli, il Congresso della FLC Cgil ci riempie di orgoglio, perché significa che la nostra categoria e i comparti che rappresenta sono percepiti come un architrave importante per la convivenza civile e la tenuta democratica.

Il 4 marzo 2013 un incendio doloso ha distrutto parte della Città della Scienza. Una mano ignota ha tentato di colpire a morte un luogo fondamentale per il riscatto di Napoli e del Sud. Ma tutta la città, i ragazzi, le scuole, i cittadini, le istituzioni e la comunità scientifica hanno reagito contro quell'atto criminale chiedendo l'immediata ricostruzione delle strutture danneggiate. Abbiamo voluto che il nostro 3° congresso si svolgesse qui, in un luogo simbolo della conoscenza anche per ribadire che la FLC e la Cgil sono soggetti attivi nella ricostruzione del *Science Center*. "Ora e sempre conoscenza", il motto che abbiamo scelto per il congresso, significa, in questo posto, impegno per evitare che si disperdano anni di duro lavoro di tanti giovani operatori e qualificate professionalità che hanno consentito un'offerta didattica e divulgativa di prima qualità. Siamo convinti che Napoli, la Campania, il Mezzogiorno e l'Italia debbano rilanciare questa istituzione scientifica che ha conseguito un forte radicamento anche presso la comunità internazionale. E vi annuncio che vogliamo lanciare una sottoscrizione per la realizzazione di un *laboratorio di robotica* da progettare e sviluppare in collaborazione con l'Università di Napoli "Federico II" e con altre strutture di ricerca impegnate in questo importante settore. Una maggiore interazione, anche con l'ausilio delle nuove tecnologie, tra scuola e scienza può aiutare a diffondere un'idea, e una pratica, di scuola più interessante per i ragazzi. E una scuola più attrattiva aiuta a combattere la dispersione scolastica che, soprattutto al Sud è una vera piaga sociale. Dalla Città della Scienza rilanciamo quindi il nostro impegno militante per la legalità contro le mafie, la camorra, la criminalità e il malaffare. La legalità si costruisce creando lavoro, contrastando le povertà, diffondendo istruzione e per questo serve una scuola pubblica che funziona e non retorica a buon mercato. Invece di discorsi di circostanza, sarebbe urgente una legge contro la corruzione, che rompa il rapporto tra politica e affari e ristabilisca regole anche etiche nel funzionamento dell'economia e delle istituzioni. Bisogna colpire con durezza il voto di scambio, che rende la politica subalterna ai poteri clientelari e al malaffare. E bisognerebbe anche introdurre pene per i delitti ambientali, così da proteggere la salute delle persone e i territori dalle ecomafie e dall'inquinamento, come sa bene chi vive nella martoriata "terra dei fuochi". Sarebbero, questi, segnali chiari della volontà di cambiamento e di un rilancio di tensione etica e trasparenza, senza i quali non si potrà ricomporre un rapporto credibile tra governanti e governati e tra pubbliche amministrazioni e cittadini. Gli interessi collettivi devono essere sempre messi al primo posto rispetto agli interessi clientelari e corporativi, la cui prevalenza sta distruggendo la convivenza democratica e arricchendo mafia e camorra.

Il cambiamento deve essere di sistema, perché l'uscita dalla crisi non è affidabile solo a misure economiche, ma implica, prima di tutto, la ricostruzione di un orizzonte di valori condivisi senza i quali non c'è futuro. La stella polare di questo orizzonte è la nostra Costituzione, quella che si vuole demolire per lasciare il posto all'arbitrio e al fondamentalismo del mercato.

La crisi, l'insicurezza, la regressione

Siamo dentro una drammatica crisi economica, sociale e democratica, eppure vi è un silenzio assordante sulle condizioni reali delle persone, sulla sofferenza quotidiana di chi vede peggiorare la propria vita e non intravede alcuna via d'uscita. Disoccupazione, precarietà, povertà e deprivazioni per milioni di cittadini sembrano essere stati rimossi dal dibattito pubblico, mentre si diffonde un senso di solitudine di fronte a condizioni di vita sempre più difficili che spingono, in molti casi, a gesti estremi come quello di rinunciare alla propria vita.

Nel nostro Paese la popolazione a rischio di povertà si avvicina al 30% e 120 milioni di europei vivono in condizioni di deprivazione materiale e di esclusione sociale. Un'intera generazione è stata liquidata, esclusa dal diritto al lavoro, al sapere e al welfare; è stata privata perfino della possibilità di sognare un mondo migliore. La concentrazione della ricchezza è impressionante: il 10% della popolazione possiede il 45% della ricchezza e l'Italia è uno dei Paesi più disuguali d'Europa. Il vissuto collettivo viene annientato da una rincorsa individuale alla sopravvivenza, dove ognuno cerca di volta in volta un colpevole della propria condizione di sofferenza e di disperazione. L'allentamento dei legami sociali e la perdita della solidarietà acuisce le paure e alimenta il rifiuto di ogni diversità, e così la povertà da fattore materiale si trasforma anche in regressione culturale. Il segno più eclatante di quest'onda regressiva è il femminicidio, che nasce dal rifiuto che le donne possano essere libere e autodeterminarsi. La loro diversità non è accettata se la relazione tra uomini e donne viene proposta in termini di dominio di un sesso sull'altro e di mercificazione del corpo. Il femminicidio non è solo un'emergenza da combattere penalmente né solo una questione di sicurezza. La libertà delle donne è questione di civiltà. Del resto l'Italia è un paese a misura maschile. La stessa politica, discutendo della pessima legge elettorale, non è stata capace di introdurre un criterio paritario di rappresentanza. Anche nei nostri comparti esistono ancora forti discriminazioni nei confronti delle donne, persino nell'esigibilità dei diritti, nelle carriere, nei livelli retributivi, con l'aggravante che chi è precaria è ancora maggiormente ricattabile. Inoltre, la progressiva riduzione dei servizi pubblici toglie la libertà di scelta persino di avere un figlio. Una buona notizia è l'approvazione alla Camera di una legge contro le dimissioni in bianco: un primo passo per cancellare la vergogna di una pratica illegale contro il diritto delle donne alla maternità.

La sfida per il lavoro comincia dal Sud

Tutto ciò pesa nella vita delle persone, sulla loro libertà, sulla qualità democratica e accresce l'umiliazione a cui è stato sottoposto il lavoro fino alla sua sconfitta come soggettività autonoma. Il lavoro non è stato solo frammentato, umiliato e ridotto a merce, ma gli è stata negata ogni forma di rappresentanza politica e istituzionale. La sinistra ha smarrito i suoi riferimenti ideali nel lavoro per sposare acriticamente l'idea secondo la quale non esistono più le classi sociali, proprio mentre le società diventano sempre più classiste! Renzi ha abolito dal suo lessico postideologico parole come capitalismo, sfruttamento, uguaglianza, alienazione, classi e conflitto, escludendo così le esperienze sociali e piegando ancora di più la politica all'economia e facendo apparire gli interessi dei più forti come interessi generali. Se vogliamo provare a cambiare il modello sociale, quelle parole, vecchie ma ancora attuali, devono segnare la concretezza dei conflitti in atto e la visione critica dell'economia, dei rapporti sociali e dei nostri comparti.

La disoccupazione è un flagello, ma viene ridotta a un puro fattore statistico, come se dietro quei numeri non ci fossero persone disperate che hanno perso la fiducia verso tutti, compresi i sindacati. Siamo di fronte a cifre impressionanti che hanno raggiunto il livello record del 13%, nel Mezzogiorno del 20,5%. La disoccupazione giovanile è al 42% e si contano oltre 2 milioni di NEET. Nel Sud i processi economici e sociali sono di una tale drammaticità che hanno cancellato perfino la speranza del cambiamento, aggravando il solco tra governanti e governati, basti pensare all'enorme astensionismo nelle recenti elezioni. Come meravigliarsi della ripresa dei flussi migratori verso il nord del Paese e dell'Europa? Siamo in presenza di un'emergenza sociale e democratica ignorata dalle istituzioni e dalla politica.

La sfida della piena e buona occupazione non può che ripartire dal Sud. Non si può parlare d'investimenti nel Mezzogiorno senza indicare tra le priorità fondamentali per lo sviluppo la qualità del sistema formativo e universitario, la diffusione di reti infrastrutturali della ricerca pubblica. Il patrimonio del Sud sta in ragazze e ragazzi dotati di competenze, di creatività e di voglia di fare, ai quali va data la prospettiva del lavoro. Al sud si spende molto meno per il diritto allo studio, per i servizi all'istruzione, per la scuola dell'infanzia e per il tempo pieno a scuola. È necessario il riequilibrio delle politiche di investimento anche nei settori della conoscenza e i fondi comunitari non possono sostituire l'intervento ordinario. Elevare gli standard qualitativi nei sistemi d'istruzione del Sud, sconfiggendo la piaga della dispersione scolastica, deve essere considerato un obiettivo generale del Paese.

Lavoro e diritti contro la precarietà

La fine della civiltà del lavoro è data dalla precarietà che avvilisce la dignità umana. La precarietà è figlia anch'essa delle politiche neoliberiste, mette in contrapposizione lavoratori "garantiti" e "non garantiti", lavoratori pubblici contro lavoratori privati, con lo scopo di

mantenere sempre più basso il costo del lavoro e di rendere autoritaria e gerarchica l'organizzazione del lavoro, escludendo qualunque forma di partecipazione. Il carattere strutturale della disoccupazione e la precarietà sono intrinseche al modello capitalistico e alle logiche della competizione globale. Nei prossimi anni, in assenza di un'inversione di tendenza, la precarietà sarà la condizione generale del lavoro con la perdita definitiva dei diritti acquisiti dalle generazioni precedenti.

Se negli istituti di ricerca, nelle scuole, nelle accademie, nei conservatori e nella formazione professionale si continua a svolgere, magari fianco a fianco, le stesse mansioni a condizioni di lavoro differenti, sarà arduo per il sindacato riunificare i diritti e le condizioni di lavoro e alla lunga non ci sarà più contrattazione che tenga. La forma di lavoro più diffusa e regolare deve tornare a essere il contratto a tempo indeterminato, a partire dai settori pubblici.

La costituzione del Coordinamento nazionale precari ha dato piena legittimazione alle piattaforme sindacali e alle iniziative di lotta dei precari di ciascun comparto. È un'esperienza da estendere maggiormente sui territori collocando le nostre rivendicazioni dentro reti sociali più ampie proprio per ricomporre la frammentazione e la contrapposizione d'interessi tra i lavoratori e tra gli stessi precari. Sono indicative delle divisioni crescenti le vicende del concorso nella scuola, di TFA e PAS, il conflitto tra i precari residenti al nord e quelli residenti al sud, le divisioni negli istituti di ricerca e nelle università tra i "tempi determinati" e le altre tipologie di lavoro, o le vicende delle graduatorie Afam. Le elaborazioni della FLC, i documenti del Coordinamento nazionale dei precari, quelli di importanti regioni ci consentono di ripartire con proposte e iniziative che, per ricomporre quelle divisioni, devono intrecciare stabilizzazioni, parità di diritti, di retribuzione e di rappresentanza con i lavoratori stabili. La stabilizzazione del personale precario che lavora nelle istituzioni pubbliche e private della conoscenza è fondamentale anche per la qualità dei sistemi e del lavoro. Il progetto di ampliamento della rappresentanza tra i precari passa attraverso un arricchimento costante del nostro impianto progettuale e contrattuale, al fine di includere le diverse figure di precariato nei diritti e garantire loro la piena partecipazione democratica nelle decisioni.

La contrattazione e il ruolo del sindacato

La condizione generale del lavoro è peggiorata ovunque, anche nei nostri comparti. Tra blocco dei contratti, leggi famigerate, come la Brunetta, aumento degli orari, riduzione del salario, taglio agli organici, controllo autoritario sull'organizzazione del lavoro e sulle prestazioni, svalorizzazione professionale si è determinata una condizione dove il costo dei diritti e delle tutele e le logiche di bilancio sembrano gli unici fattori utili per la competizione delle imprese e il funzionamento delle pubbliche amministrazioni. Da qui lo smantellamento del contratto nazionale, perché questo sistema si regge su rapporti individuali e non certo su regole collettive unificanti. Si punta, infatti, a rilegificare il rapporto di lavoro nei settori pubblici superando la contrattazione, come peraltro previsto nel disegno di legge di modifica del Titolo V, per sottrarre al contratto figure come i docenti e i ricercatori in modo da frantumare la stessa rappresentanza e annullare qualsiasi possibilità di governo delle prestazioni e dell'organizzazione del lavoro. Lo stesso disegno di legge delega per il riassetto di istruzione, università e ricerca mette mano, attraverso i decreti attuativi, unilateralmente, a reclutamento, carriere, finanziamenti, tasse universitarie, autonomia e regolamenti. Il tentativo esplicito è eliminare il contratto nazionale e rendere del tutto marginale la contrattazione decentrata, già minata dalla fallimentare legge Brunetta, per lasciare il posto a decisioni unilaterali della dirigenza attraverso un sistema di valutazione individuale in un'organizzazione sempre più simile a quelle delle imprese ma molto lontana dalle finalità di un'istituzione educativa.

Nei nostri comparti si fa sempre più fatica a contrattare e a far rispettare le norme del contratto in quanto sono saltate le regole. I controlli burocratici di Ragioneria, Mef e Funzione pubblica sulla contrattazione e le continue circolari applicative della legge Brunetta rendono sempre meno esigibili i diritti contrattuali. Si è arrivati perfino a mettere in discussione il diritto alla salute con la recente circolare della Funzione Pubblica sulle assenze per malattia dovute a visite, terapie, esami diagnostici e prestazioni specialistiche. C'è il rischio che si determinino diverse condizioni salariali, diverse modalità nelle prestazioni e diversi diritti e non ci sarebbe più un sistema universale contrattuale pubblico e privato. Se non si cancella la legge Brunetta, gli spazi contrattuali collettivi sono inesistenti, è questa, quindi, la precondizione per aprire la stagione contrattuale ma anche per avviare qualsiasi discussione sulla riforma della pubblica amministrazione.

Se non ci saranno i contratti a difendere e tutelare il potere d'acquisto dei salari, si diffonderà e si allargherà la contrattazione individuale, *ad personam*, soprattutto nel rapporto tra flessibilità degli orari e premi salariali, e questo renderà più deboli tutti i lavoratori.

La destrutturazione dei contratti è coerente con la privatizzazione dei comparti della conoscenza, stella polare che guida la Ministra Giannini, in perfetta continuità con il Governo Berlusconi e la ex Ministra Gelmini.

Uno scenario come quello appena descritto modifica i rapporti sociali e politici, cambia il posizionamento dello stesso sindacato: non sono più possibili piccole mediazioni per limitare il danno o semplici aggiustamenti di un modello devastante sul versante sociale.

Al sindacato si pone drammaticamente il tema sulla sua utilità in una fase in cui i rapporti di forza non giocano certo a suo favore, in quanto le dinamiche nel mercato del lavoro e l'indebolimento della contrattazione rendono sempre più complesso rappresentare le tante condizioni di lavoro. Lo stesso sistema delle relazioni sociali viene riscritto in termini autoritari, basti pensare alle parole del Presidente del Consiglio a proposito dell'abolizione del confronto con le organizzazioni sindacali.

Non ho nessuna nostalgia della concertazione che ha portato a una progressiva istituzionalizzazione del sindacato, senza peraltro incidere realmente sui processi decisionali, e non è più proponibile per i prossimi anni. Ma le relazioni tra i soggetti della rappresentanza e le istituzioni rimangono un arricchimento della democrazia perché permettono di dare voce e cittadinanza ai diversi interessi. Senza consenso e senza dialogo sociale non si governano processi complessi e non si ricompongono la frammentazione d'interessi. È francamente inaccettabile non riconoscere la funzione dei sindacati nel garantire il progresso sociale, civile e democratico. Non consentiamo a nessuno di offendere la storia della più grande organizzazione di massa, quale è la Cgil, senza la quale questo Paese sarebbe ancora più ingiusto e meno libero. Tantissime donne e uomini del sindacato garantiscono quotidianamente il rispetto dei diritti e della dignità alle persone più deboli, mentre la politica pensa a riprodurre se stessa, le sue rendite di posizione e i suoi interessi clientelari. Noi rappresentiamo milioni di lavoratori e pensionati e siamo orgogliosi della nostra funzione e della nostra memoria. L'attacco al sindacato e alla Cgil nasconde interessi ben individuati nell'allegria compagnia di padroni, di alta finanza, di Banca d'Italia che vogliono fare a meno di qualsiasi ostacolo al trionfo degli interessi dei potentati economici e finanziari.

La rappresentanza sociale e l'iniziativa sindacale

E tuttavia non possiamo ignorare e non comprendere che l'inadeguatezza della rappresentanza sociale è un dato reale. L'interrogativo di fondo a cui dobbiamo rispondere è con quali innovazioni intendiamo affrontare la crisi della rappresentanza nel mutato scenario istituzionale, politico e sociale. Resto convinto della necessità di una forte discontinuità con le pratiche del passato. Serve un cambio di passo per ridare un rinnovato senso alla funzione confederale e generale della Cgil senza della quale rischiamo di essere condannati all'irrilevanza sociale.

Nel documento congressuale "Il lavoro decide il futuro" si afferma che ostacoli e resistenze, compresi i nostri limiti e ritardi, hanno impedito il cambiamento auspicato. Le risposte programmatiche e le azioni proposte nel documento rappresentano sicuramente un avanzamento progettuale. Si tratta di dare a esse un'anima che componga i tanti frammenti in un disegno strategico generale di riscossa sociale. La premessa indispensabile è quella di rilegittimare il conflitto per riconquistare il protagonismo sociale senza il quale il sindacato perde forza e autorevolezza. Le conquiste non sono state mai gentili concessioni delle controparti, ma sono state sempre il frutto di movimenti di lotta e di alleanze che hanno inciso nelle scelte politiche e nella democratizzazione delle relazioni industriali. Se accettiamo che tutto si riduca a scambi di battute e allo scontro mediatico saremo sempre di più spinti verso la marginalità sociale.

Da qualche parte siamo stati accusati di non avere promosso iniziative di lotta negli anni della crisi. È ingeneroso e sbagliato. Sono stati tanti gli scioperi e le manifestazioni organizzati dalla Cgil e ancora di più quelli della FLC. Forse i risultati non sono stati all'altezza delle aspettative. Ma allora bisognerebbe anche chiedersi quale sarebbe stato il destino delle conquiste sociali e dei nostri comparti senza quelle lotte.

Da qualche tempo vedo una sorta di sfiducia e scetticismo sulla possibilità di rispondere a questo attacco senza precedenti alle conquiste dei lavoratori e al sindacato con azioni incisive di mobilitazione. Capisco benissimo che non è semplice mettere in campo una risposta collettiva in una fase nella quale, nello stesso mondo del lavoro, prevalgono indifferenza,

rabbia, sfiducia e solitudine. Come pure è difficile riuscire ad affermare la nostra capacità propositiva, a stare nel merito dei problemi, a rafforzare la nostra funzione contrattuale, a difendere diritti individuali e collettivi allargando il consenso, quando è sotto attacco la ragione stessa dell'esistenza di soggetti collettivi in grado di rappresentare il lavoro.

Non c'è alternativa alla necessità di investire su pratiche sociali diffuse e di unire in un progetto generale i tanti frammenti di mobilitazioni territoriali e delle categorie. Sarebbe un errore lasciarsi troppo condizionare dal quadro politico e restare prigionieri delle compatibilità. Vogliamo, dobbiamo cambiare l'agenda sociale del Paese per ricostruire un modello sociale all'altezza delle domande di una società che è mutata profondamente. È illusorio pensare di rispondere alla crisi della rappresentanza solo esercitando la nostra funzione ai tavoli contrattuali secondo le modalità tradizionali, anche perché quegli spazi si sono sempre più ristretti e i contratti presuppongono un compromesso tra capitale e lavoro che è saltato. Si può tornare a contrattare se riusciamo a trasformare l'impresa, l'economia e il welfare dentro un altro modello di crescita, se riaffermiamo la civiltà del lavoro, se riusciamo a realizzare un nuovo compromesso sociale tra capitale e lavoro e se si ripristina il rapporto tra economia e democrazia. Bruno Trentin ci ricordava che non esiste sindacato confederale se non si ha l'ambizione di cambiare gli assetti sociali e economici e che la contrattazione da sola non basta. Per questa ragione bisogna cambiare i paradigmi dentro i quali si è consumata la distruzione dei diritti e la crisi della rappresentanza sociale. Lo sforzo quotidiano per difendere e ampliare gli spazi di contrattazione deve coniugarsi a un'azione generale di cambiamento altrimenti saremo perdenti. Resto convinto che non si estendono i diritti all'intero mondo del lavoro solo attraverso i contratti, è indispensabile anche l'intervento legislativo, ma so bene che nell'attuale scenario politico è un obiettivo difficile da realizzare. In assenza di un equilibrio tra contrattazione e legge nell'attuale frammentazione del mercato del lavoro prevarrà la seconda e non a caso il Governo intende introdurre il salario minimo che significherebbe la fine dei contratti nazionali.

La contrattazione, non dimentichiamolo mai, significa anche volontà di stabilire degli equilibri di potere. Le trasformazioni del capitalismo, da un lato, e il restringimento degli spazi pubblici, dall'altro, tendono sempre di più a escludere il lavoro e le sue rappresentanze dall'influenzare i processi decisionali.

Autonomia, democrazia, partecipazione

Autonomia, contrattazione, democrazia e rappresentanza sono i grandi temi di riflessione per tentare di cambiare la nostra organizzazione.

Autonomia non può essere interpretata solo come distanza dai partiti e dai governi. Nel passato questo elemento era emergente, ma ora non mi pare essere più questo il centro del problema. L'autonomia deve essere una sfida sulle pratiche democratiche, sul modello di società e sul rapporto tra produzione e riproduzione sociale. All'idea che bisogna accentrare nelle mani del premier maggiori poteri in una logica presidenziale – come è previsto dalla pessima legge di riforma elettorale e dalle proposte di riforma costituzionale – dobbiamo contrapporre una concezione alternativa di democrazia diretta fatta di partecipazione collettiva. Siamo in presenza di un cambiamento antropologico della politica. Matteo Renzi rappresenta una novità che non si spiega solo con il suo dinamismo e la sua capacità di parlare alla pancia della gente. La sua personalità risponde a un bisogno di innovazione, direi da ultima spiaggia, che pervade il Paese. Sono probabilmente anche queste le ragioni che spingono le persone a riporre la fiducia nel Presidente del Consiglio. È interesse anche nostro che ci sia un cambiamento che deve servire a migliorare le condizioni del lavoro, dei giovani e delle persone più deboli. Bisogna però analizzare anche quali conseguenze sul sistema democratico e su di noi determina il nuovo scenario politico. All'antipolitica dilagante egli risponde proponendo un rapporto diretto tra lui e il popolo, facendo passare le opinioni differenti dalle sue come conservatrici e ostili al cambiamento, con un modo di fare politica che demolisce partiti, sindacati, istituzioni per sostituirli con il rapporto diretto e subalterno tra i cittadini e il detentore del potere. Tutto ciò è la premessa per la creazione di un sistema a vocazione autoritaria che dà al Presidente del Consiglio poteri padronali cancellando perfino la funzione elettiva e rappresentativa del Senato, che è altra cosa rispetto all'esigenza giusta di rivedere il bicameralismo perfetto. Questa situazione ci costringe a stare sempre sul merito delle questioni motivando i punti di consenso e di dissenso, per evitare di essere spinti, come sindacato, verso una deriva lobbistica e corporativa. Dobbiamo smascherare il tentativo di far passare come tecnici e neutri provvedimenti che hanno una chiara connotazione politica e rispondono a precisi interessi. Non ci può essere un'unica visione dell'economia e del lavoro e

dobbiamo avere il coraggio di sfidare a viso aperto molti tabù, dicendo, ad esempio, che in questa situazione straordinaria investimenti e produttività si rilanciano con politiche trainate dall'intervento pubblico e non affidandosi unicamente alla virtù "salvifiche" del mercato.

Il mercato del lavoro

Le opinioni negative della Cgil sui provvedimenti del Governo in materia di mercato del lavoro sono state chiare e esplicite. La deregolamentazione ulteriore del mercato del lavoro è in perfetta continuità con le ricette di Sacconi. Si precarizza a vita il lavoro con contratti a termine reiterabili per ben otto volte. La formazione nel contratto di apprendistato diventa facoltativa per le imprese, le ore di formazione vengono retribuite al 35% e non c'è più alcun obbligo di trasformare una parte di quei contratti a tempo indeterminato. L'apprendistato diventa così un contratto senza componente formativa, in contrasto con quanto avviene nei maggiori Paesi europei dove le finalità formative rafforzano l'occupabilità e la qualità professionale dei giovani. Mentre l'Europa sostiene che il contratto a tempo determinato è l'eccezione, in Italia diventa la regola. La FLC e la Cgil sono stati promotori di azioni di lotta e iniziative legali contro i contratti a termine e nei prossimi mesi la Corte di Giustizia europea si pronuncerà proprio sugli abusi di quella tipologia contrattuale nella scuola e nel pubblico impiego. È un binomio che non funziona, si sa: allentare i vincoli sulla regolazione del lavoro non crea occupazione. In questi anni di deregolamentazione completa del mercato del lavoro è aumentata la precarietà, è diminuita l'occupazione e si è ridotta la produttività delle imprese. Il Governo applica ricette taroccate solo per far piacere a una parte delle imprese, comprese quelle cosiddette sociali e cooperative dove si annidano violazioni dei contratti e delle leggi, basti pensare alle condizioni disastrose delle lavoratrici e dei lavoratori coinvolti nei processi di esternalizzazione dei nostri comparti.

La nostra sfida è chiara: vogliamo un'azione decisa per cancellare la precarietà, a partire dalla drastica riduzione delle tipologie di lavoro, e per estendere le tutele. Di fronte a una disoccupazione altissima e a una precarietà di massa, non vogliamo essere percepiti come quelli difendono la situazione attuale.

Occorre tornare a ragionare su molti temi, compreso quello della riduzione dell'orario con l'obiettivo non solo di evitare la perdita di posti di lavoro ma anche di favorire maggiore occupazione di giovani e precari. Nei comparti della formazione professionale e della scuola non statale stiamo sottoscrivendo tantissimi accordi di solidarietà, che vanno concepiti nel quadro di una strategia più ampia che non sia solo difensiva.

Il "Piano del lavoro" della Cgil tenta una risposta strategica per aumentare la domanda di lavoro e cambiare l'offerta attraverso l'innalzamento dei livelli d'istruzione. Servono politiche d'investimento pubbliche e private se vogliamo creare lavoro non solo nei settori produttivi e nel terziario; puntiamo a un "NEW DEAL" dei beni comuni, intesi come beni sociali, beni culturali, beni ambientali, per risocializzare quello che è stato mercificato. Il Piano del lavoro può essere tale se fondato sul rapporto inscindibile tra lavoro, diritti e conoscenza perché senza diritti non è un lavoro ma un ricatto. Elevare l'obbligo scolastico a 18 anni e garantire l'apprendimento in tutto l'arco della vita rientrano anch'essi in una nuova dimensione del rapporto tra istruzione e lavoro finalizzato alla produzione di beni pubblici e non più subordinato solo alle logiche di profitto delle imprese.

Welfare e pensioni

Bisogna ripensare a un sistema di welfare a carattere universale, perché quello attuale esclude sempre più persone dall'accesso ai servizi e dalla tutela del reddito. Contratti inclusivi, estensioni degli ammortizzatori sociali e welfare sono sempre più indissolubilmente legati tra di loro. Di fronte alla modifica dei rapporti tra lavoro e non lavoro, tra reddito e lavoro, tra cittadinanza e lavoro non possiamo rimanere aggrappati al vecchio modello industrialista che non esiste più. Non regge nemmeno la contrapposizione tra piena e buona occupazione e garanzia al reddito, per la semplice ragione che nei prossimi anni l'offerta di lavoro sarà destinata comunque a rimanere molto più bassa rispetto alla domanda e i dati crescenti sulla disoccupazione lo dimostrano.

Resto convinto che, accanto all'estensione degli ammortizzatori sociali e alla creazione di un welfare studentesco incentrato su una legge nazionale sul diritto allo studio, bisogna introdurre nel nostro Paese il reddito minimo garantito come misura di contrasto alla povertà, di liberazione dal ricatto del lavoro precario, per chi si trova in uno stato di disoccupazione e inoccupazione. Un reddito che, come sosteniamo nell'emendamento sull'inclusione sociale all'azione 8 del documento confederale, deve essere integrato da servizi finalizzati a

orientamento, formazione, ricerca di occupazione, cura e prevenzione della salute, istruzione per i minori fino al completamento dell'obbligo scolastico. Non si tratta di un intervento assistenziale e tantomeno di un ammortizzatore sociale, ma di una misura di regolazione del mercato del lavoro e di redistribuzione della ricchezza che non può essere affidata solo alla leva fiscale in quanto le tantissime persone che non lavorano rischiano di esserne escluse.

La nostra ambizione è ricucire il rapporto tra lavoro e promozione sociale e smentire così, finalmente, quelli che vogliono farci passare come i difensori dei garantiti contro tutti gli altri che stanno o fuori o ai margini del mercato del lavoro.

Bisogna riaprire il capitolo pensioni con una vertenza generale per cambiare radicalmente la pessima legge Fornero. Ci siamo ritrovati con il peggiore sistema pensionistico europeo e la risposta del sindacato è stata molto debole, come si ammette nello stesso documento congressuale. Si penalizzano due volte i giovani privandoli della pensione e riducendo notevolmente il turn over, a partire dalle pubbliche amministrazioni. La Ministra Madia parla di prepensionamenti per gli esuberanti nelle pubbliche amministrazioni, di staffetta giovani-anziani e il Parlamento ha giustamente approvato, anche su nostra sollecitazione, un odg per risolvere l'annosa questione di "quota 96" nella scuola. Non dobbiamo accettare che le regole pensionistiche siano modificate per alcuni e non per tutti, perché si rischierebbe di aprire, su un capitolo delicato come quello delle pensioni, conflitti tra gli stessi lavoratori e indebolire la nostra credibilità. Quella riforma va superata perché è iniqua e non regge socialmente. Il documento congressuale "Il lavoro decide il futuro" assume alcune linee di indirizzo per eliminare quelle rigidità che rendono nei fatti ingestibile il sistema pensionistico. Occorre però andare oltre riconquistando alcuni diritti:

- ripristinare il diritto d'accesso alle pensioni con il solo requisito di 40 anni di anzianità contributiva;
- prevedere la flessibilità in uscita, a partire dai 60 anni, dell'età pensionabile senza penalizzazioni e differenziando l'età pensionabile in base all'usura delle mansioni svolte, visto che i lavori non sono tutti uguali;
- garantire che i giovani abbiano in futuro una pensione dignitosa;
- assicurare alle pensionate e ai pensionati una rivalutazione adeguata dei trattamenti.

Il pensionamento deve tornare a essere una di scelta di libertà e le pensioni non possono essere usate per far cassa a scapito dei più deboli. Non aver previsto gli sgravi fiscali anche per i pensionati è stata una scelta grave contro consistenti fasce di pensionate e pensionati che vivono in condizioni difficilissime, con redditi al di sotto delle fasce di povertà.

Fisco, tagli e rinnovi contrattuali

Sono sicuramente positive le misure decise dal Governo sul fisco. Dopo molti anni è la prima volta che un Governo restituirà soldi in busta paga come richiesto dalle organizzazioni sindacali. E positiva è anche l'intenzione di tassare le rendite finanziarie al 26%, come succede in Europa, per trovare le coperture alla riduzione del cuneo fiscale alle imprese. Valuteremo, quando si passerà dagli annunci ai fatti, come saranno applicate le misure e individuate le coperture finanziarie. In attesa di conoscere i dettagli del documento economico e finanziario che presenta tante ombre ma anche alcuni interventi positivi, dobbiamo constatare che sono confermati i tagli alla spesa pubblica, privatizzazioni per 12 miliardi e nessun impegno per i contratti. Per quanto riguarda i nostri comparti riteniamo inaccettabili gli interventi prospettati su valutazione, incentivi alle università, revisione del contratto degli insegnanti e reclutamento di dirigenti e docenti. Si conferma l'intenzione del Governo di negare il contratto e di imporre con la legge un nuovo sistema di valorizzazione individuale degli insegnanti.

La riduzione del peso fiscale sul lavoro, tuttavia, non può esaurirsi negli 80 euro, ma questo deve essere considerato un primo passo verso la redistribuzione della ricchezza. Senza una patrimoniale e una seria lotta all'evasione fiscale difficilmente si potrà ridurre strutturalmente il carico fiscale su lavoratori e pensionati e trovare le risorse per finanziare il piano del lavoro.

Adesso il "nuovo" spot è il taglio della spesa pubblica. Non c'è dubbio che nella spesa pubblica si annidino sperperi, inefficienze e corruzione che vanno colpiti. Ma occorre anche un'idea generale di riforma delle pubbliche amministrazioni, sapendo che bisogna reinvestire in qualità parte delle risorse recuperate dalle tante sacche di inefficienza. In realtà il Governo si muove verso un ulteriore ridimensionamento dell'intervento pubblico e della spesa sociale. La *spending review*, stando alle notizie contraddittorie che trapelano, si configura come un insieme di tagli lineari per recuperare risorse dai settori pubblici senza alcuna logica selettiva.

Deve essere chiaro a tutti che i nostri comparti hanno già dato e non c'è più nulla da tagliare. Scuola, università, ricerca e Afam sono stati i settori pubblici dove si è tagliato di più, mentre

altri sono stati risparmiati dalle riduzioni di spesa. Si incomincino piuttosto a tagliare le spese militari, cancellando innanzi tutto l'acquisto degli F35.

Ribadiamo un chiaro e forte NO alle intenzioni di chiudere università, di cancellare enti di ricerca pubblici e di intervenire ulteriormente su capitoli delicati quali la disabilità e il dimensionamento delle strutture scolastiche. Non siamo disponibili a subire nuovi blocchi e limitazioni del turn over nelle università e negli istituti di ricerca. Dal nostro primo incontro con la Ministra Madia e dalle sue esternazioni successive emergono tagli pesantissimi e nessuna voglia di aprire un confronto di merito né sulla *spending review*, né sulla riforma della pubblica amministrazione. Si prospettano tagli pesantissimi alla sanità pubblica e al diritto alla salute che devono essere decisamente respinti. Secondo la Ministra anche le risorse per i contratti devono essere reperite dai tagli. Tutto questo è inaccettabile. Non è più tempo di tatticismi di fronte a un atteggiamento di pregiudiziale chiusura. Serve una mobilitazione unitaria di tutti i settori pubblici per imporre un confronto serio e per l'apertura immediata dei tavoli contrattuali.

La FLC da mesi sta lavorando sulle piattaforme dei diversi comparti e ha già compiuto delle scelte di fondo qualificanti: parità di diritti e di salario tra precari e lavoratori a tempo determinato, aumenti salariali che garantiscano il potere d'acquisto, valorizzazione professionale, estensione della contrattazione decentrata, costruzione di un rapporto credibile tra obiettivi di miglioramento qualitativo, organizzazione del lavoro e riconoscimento salariale.

La valorizzazione professionale

La ministra Giannini nelle sue continue e confuse dichiarazioni alla stampa parla di carriere differenziate per i docenti, di valutazione individuale, di salari diversificati che premiano le attività di coordinamento e il maggiore impegno. Vorrei ribadire alla Ministra che il contratto deve essere rinnovato per il personale e per tutte le professioni di tutti i comparti della conoscenza. Nella scuola non ci sono solo i docenti, ma anche gli Ata e i dirigenti scolastici, figure altrettanto indispensabili per il buon funzionamento delle scuole. Non bisogna assumere acriticamente la professionalità docente come unico riferimento per il miglioramento della scuola, ma quella funzione può essere ancora di più valorizzata se messa in relazione con il riconoscimento professionale degli Ata e con la trasformazione della funzione dei dirigenti scolastici. Leggere la professionalità complessa della scuola in contesti organizzativi profondamente mutati significa rivolgersi a tutte le figure. Se si vogliono affrontare temi complessi come carriere e valutazione, la sede è il contratto nazionale stanziando le risorse necessarie. Se invece la Ministra ha in mente di utilizzare le poche risorse per premiare alcuni e penalizzare tutti gli altri, allora troverà la nostra decisa e ferma opposizione.

Il riconoscimento del merito nel lavoro è una cosa seria, ma presuppone condizioni salariali dignitose come base di partenza per tutti. Non ho francamente capito quale sarebbe la contraddizione tra aumenti salariali garantiti a tutti e percorsi di carriera. Le esperienze contrattuali maturate, prima della legge Brunetta, dimostrano che è possibile coniugare i due aspetti utilizzando la contrattazione decentrata. Invece nei nostri comparti il blocco dei contratti e dei salari ha determinato un impoverimento complessivo del lavoro. Nel solo comparto scuola il 53% dei lavoratori, secondo i nostri calcoli, dovrebbe beneficiare degli 80 euro di riduzione fiscale, il che significa che quelle persone hanno salari che rientrano nella fascia di povertà. Bisogna qui e ora rispondere alla perdita consistente del potere d'acquisto dei salari in tutti i comparti della conoscenza e nei settori pubblici e per questo non servono chiacchiere ma stanziamento di risorse a partire dal DEF. Si mettano in campo le risorse e siamo pronti a discutere di tutto, ma – ribadisco – per la FLC la priorità è il salario e non ci accontentiamo di effetti speciali.

E poi, a proposito della continua demonizzazione dell'anzianità, vorrei ricordare alla Ministra che in tutta Europa questa voce rappresenta una parte importante dei meccanismi di valorizzazione professionale dei docenti. La professionalità, inoltre, deve essere misurata nel lavoro effettivo svolto quotidianamente e non derivare dalla valutazione individuale affidata ai dirigenti. La formazione deve essere, allo stesso tempo, un diritto e un dovere per tutto il personale scolastico e deve contribuire al riconoscimento della professionalità. Anche l'orario deve essere interamente messo in chiaro, comprese le ore di programmazione, di preparazione delle lezioni e di correzione dei compiti. Le ore di lezione nel nostro Paese sono nella media europea e quindi è del tutto pretestuoso riproporre l'aumento dell'orario per i docenti. Non accetteremo che si metta mano unilateralmente allo status giuridico dei docenti e siamo radicalmente contrari, ora e sempre, al loro reclutamento diretto da parte delle scuole che ci

farebbe tornare al medioevo, mettendo in discussione il sistema nazionale d'istruzione e la libertà d'insegnamento.

Le esperienze contrattuali realizzate nell'università e nella ricerca sulle progressioni orizzontali e verticali sono un esempio e un riferimento importante di come la contrattazione decentrata può assolvere al compito di promuovere anche percorsi di riconoscimento professionale. Tra i temi da risolvere nel prossimo rinnovo del contratto per l'università vi deve essere il riconoscimento del ruolo professionale dei lettori/cel, questione che non può essere più affidata solo al contenzioso legale. È nostro interesse parlare di professionalità nei nostri comparti per recuperare un effettivo controllo sulla qualità e quantità della prestazione. Il contratto deve essere interpretato come responsabilità collettiva e dovere di verifica sociale.

Deve essere altrettanto chiaro che rifiutiamo logiche di scambio, visto che non c'è più nulla da scambiare. Voglio ribadire che non è praticabile ridurre ulteriormente il Mof per coprire il pagamento degli scatti; non si possono penalizzare i dirigenti scolastici sul salario di posizione; non accettiamo che si riduca ulteriormente il Fondo per il funzionamento dell'autonomia scolastica per evitare la restituzione delle somme percepite per le posizioni economiche dal personale Ata; non firmeremo alcun accordo che preveda ulteriori penalizzazioni in termini di salario e diritti per i precari che saranno immessi in ruolo nella scuola. Accettare nella scuola la logica dello scambio indebolisce le RSU e ci fa apparire come organizzazioni neocorporative perché la conseguenza, al di là delle circolari burocratiche del Miur, peserà sulle famiglie che saranno costrette a pagare sempre di più per garantire i servizi ai propri figli e sarà facile addossare la responsabilità ai sindacati. La nostra ferma posizione ha ottenuto un primo importante risultato nell'impegno a ripristinare le risorse del Mof. Ci aspettiamo che, già nel passaggio all'Aran, per la copertura degli scatti 2012-2013, vengano definiti tempi e risorse certe per rifinanziare il Mof. Solo così l'intesa avrà anche la nostra firma.

Con altrettanta nettezza respingeremo i continui tentativi di limitare la contrattazione negli istituti di ricerca pubblici e nelle università in base a interpretazioni arbitrarie del rapporto tra contrattazione e legge Brunetta. Il realismo è sempre indispensabile nella funzione del sindacato. Ma il realismo non deve sconfinare nel moderatismo perché di troppo moderatismo a volte si muore. Al contrario, serve più radicalità nel difendere le ragioni del lavoro non accettando mai accordi che peggiorano le condizioni di coloro i quali ripongono fiducia in noi.

Il rapporto con i lavoratori e nuove forme di democrazia

Nei nostri comparti e nel rapporto con i lavoratori siamo stati credibili, perché abbiamo usato un vocabolario di parole come *coerenza*, *conquiste*, *dignità sociale*. La vittoria della FLC nelle elezioni delle RSU è frutto prima di tutto di quella coerenza, che non si è tramutata mai in demagogia e in logiche minoritarie: non abbiamo detto solo dei "no", ma abbiamo sviluppato in tutti i comparti della conoscenza - nelle condizioni difficili che sapete - pratiche contrattuali, esercizi di democrazia, proposte e modalità di relazione con le lavoratrici e i lavoratori fortemente innovative. L'avanzata della FLC nelle elezioni delle RSU è stata straordinaria e, in termini percentuali, la più alta di tutti i settori pubblici. La partecipazione al voto è stata dell'85%, quindi si è trattato effettivamente di una grande prova di democrazia. È stata premiata una linea politica che, evidentemente, è stata ritenuta coerente con i bisogni delle lavoratrici e i lavoratori dei nostri settori. Ci riconfermiamo come un sindacato che riesce effettivamente a tenere insieme la tutela individuale dei lavoratori, la contrattazione e una visione politica generale. Nessuno di quei singoli aspetti è separabile dagli altri se si vuole conservare un'identità forte e riconoscibile dentro e fuori il mondo che rappresentiamo. Ringrazio tutte le compagne e i compagni che ci hanno consentito di raggiungere quel risultato in una condizione difficilissima.

Ora il nostro compito è salvaguardare e difendere la funzione delle RSU non lasciandole sole e allargando gli spazi di contrattazione e di democrazia. Non ci può essere riconquista del contratto nazionale senza un'azione dal basso e non ci può essere estensione della contrattazione decentrata senza rafforzare i poteri delle RSU.

Per quanto ci riguarda, confermo qui che le decisioni che assumeremo saranno sottoposte alla consultazione e al voto vincolante dei lavoratori, come del resto abbiamo sempre fatto in questi anni, augurandoci che si possa giungere a un'intesa unitaria su questo. La democrazia per la FLC è il terreno fondamentale per rinsaldare il rapporto con le lavoratrici e i lavoratori.

Si accentua un conflitto sempre più evidente tra le forme della democrazia rappresentativa e quella diretta. Ciò è il frutto della sfiducia nelle istituzioni della democrazia rappresentativa, nella politica e nella stessa rappresentanza sociale. La Cgil deve integrare democrazia rappresentativa e democrazia diretta per ricostruire la sua capacità d'insediamento e il suo

ruolo negoziale. Il sindacato parla a sempre meno lavoratori, e questi si sentono estranei alle scelte contrattuali e rivendicative. Di conseguenza una nuova e più estesa rappresentanza sociale del lavoro comincia con l'aprire spazi a reti di partecipazione in forme nuove, dal basso, nei territori e sui posti di lavoro. La democrazia è il vero terreno di congiunzione per ricostruire legami collettivi. Sperimentare continuamente forme nuove di democrazia deliberativa ci può consentire di comprendere maggiormente ciò che avviene intorno a noi e di entrare in contatto con tante realtà e condividere il bisogno di mutare profondamente le condizioni delle persone. Diritti sociali, diritti civili, diritti umani e democrazia non sono più separabili tra loro.

Il testo unico sulla rappresentanza è sicuramente un passo avanti. Il dibattito acceso sull'intesa che è piombato sul congresso deve essere riportato a una sintesi che sia il più possibile condivisa. Non aver fatto una discussione preventiva è stata una delle cause delle divisioni che sono emerse nello stesso percorso congressuale. Il metodo con cui si è giunti alla sottoscrizione del testo unico è stato giustamente criticato dall'intero Comitato direttivo della Cgil. Bisogna essere conseguenti rafforzando le regole democratiche nella nostra organizzazione e stabilendo che ci deve essere *obbligatoriamente* il mandato preventivo degli organismi dirigenti della Cgil per sottoscrivere accordi, i quali vanno poi sempre sottoposti al voto dei lavoratori. Nei congressi di base, in quelli territoriali e regionali la nostra categoria ha approvato odg e documenti finali che hanno portato la discussione a un livello più avanzato e unitario. Quello sforzo di ricomposizione delle diverse posizioni deve continuare nei congressi nazionali delle categorie e poi in quello della Confederazione, per consentirci di superare, con una discussione proiettata in avanti, incomprensioni e diffidenze, perché stiamo affrontando un tema decisivo per l'identità della confederale della Cgil. L'intesa, dicevo, consente di fare un notevole passo avanti: infatti avere stabilito che l'approvazione dei contratti nazionali avvenga con il doppio canale di misurazione della rappresentanza e voto certificato dei lavoratori è una straordinaria conquista democratica sui posti di lavoro che può chiudere la fase degli accordi separati e della pratica di controparti che si scelgono i sindacati con cui fare gli accordi.

L'estensione delle Rsu può consentire una rappresentanza dell'insieme dei posti di lavoro pubblici e privati che rafforza la confederalità. A Cisl e Uil dei nostri comparti propongo di estendere, attraverso un accordo, il voto certificato su piattaforme, sequenze contrattuali ed esiti della contrattazione nazionale e decentrata in tutti i luoghi di lavoro. Alle persone che lavorano nei nostri comparti dobbiamo dare sempre la possibilità di decidere sulle proprie condizioni. E ripropongo anche che si consenta ai precari l'elettorato attivo e passivo per garantire loro un'effettiva rappresentanza.

Nessuno vuole mettere in discussione il pluralismo sindacale né le identità delle singole organizzazioni, ma dare la parola ai lavoratori sulle intese e allargare la rappresentanza all'intero mondo del lavoro significa regolare in modo condiviso le stesse differenze tra di noi, senza prevaricazioni e senza smarrire la domanda di unità che viene dai lavoratori. L'unità non può ridursi a un rapporto tra i gruppi dirigenti, ma deve sempre misurarsi sulle strategie, sulle scelte contrattuali e sulla democrazia. L'unità deve servire a rendere più forte e incisiva l'azione sindacale, a partire dai rinnovi dei contratti. per migliorare la condizione delle lavoratrici e dei lavoratori e non certo a renderci impotenti di fronte all'attacco dell'avversario.

Si è svolta, dunque, una consultazione sul testo unico il cui esito deve essere vincolante per tutti. È stato un risultato importante sottoporre l'intesa al giudizio dei nostri iscritti dopo tante titubanze e polemiche. Tuttavia, ci sono dei punti del testo unico sui quali, in fase di applicazione dell'intesa, bisogna mettere dei paletti e assumere dei precisi orientamenti che tengano conto delle critiche e delle preoccupazioni emerse nei congressi e nella consultazione delle categorie. Non è più eludibile una legge sulla rappresentanza anche nei settori privati per garantire a tutto il mondo del lavoro le regole sulla rappresentanza e la democrazia. Per partecipare ai tavoli contrattuali l'unico criterio deve essere il raggiungimento del 5%. Il sindacato che supera quella soglia di rappresentanza deve essere titolare dei diritti contrattuali. Il voto dei lavoratori sulle intese è vincolante per la Cgil che di conseguenza non promuoverà alcuna azione di contrasto. Le sanzioni non possono riguardare i delegati perché i loro diritti sono legati al voto dei lavoratori e non in capo alle organizzazioni sindacali. Anche gli accordi aziendali devono essere sottoposti al voto vincolante dei lavoratori. Nella fase transitoria, fino al rinnovo dei contratti, l'arbitrato deve essere attivato unicamente per evitare forzature nell'applicazione dell'intesa. Se si assume quella interpretazione del testo unico e quella linea di comportamento, sono certo che, oltre a rafforzare l'unità della Cgil, possiamo rendere ancora più forte l'intesa agli occhi dei lavoratori. Vorrei sottolineare che per rendere esigibile l'intesa la prima condizione è rinnovare i contratti nazionali, ma per molte categorie è un risultato molto lontano. L'altro obiettivo è cancellare l'art.8 (della legge 148/2011) che

consente, attraverso la contrattazione aziendale, di modificare i contratti nazionali e perfino le leggi. La democrazia è un diritto inalienabile delle lavoratrici e dei lavoratori e non una concessione delle organizzazioni sindacali.

L'Europa

Vorrei che fossimo consapevoli che non siamo di fronte a una fase transitoria legata alla recessione, ma siamo alla fine del vecchio modello di accumulazione e servirebbe una nuova visione dello sviluppo in Europa in termini di sostenibilità sociale e ambientale. E invece si prosegue con le vecchie politiche liberiste che sono la vera causa di questa crisi.

Bisogna avere il coraggio di chiedere la cancellazione, *senza se e senza ma*, delle tecnocrazie, del fiscal compact, dell'ortodossia della austerità per affermare un'altra idea più democratica di Europa. Basta con un'Europa chiusa nella dimensione economica e finanziaria nella quale i diritti sociali sono diventati residuali e crescono le disuguaglianze! Luciano Gallino ha parlato giustamente di crimini economici contro l'umanità e della necessità di liberare il Vecchio Continente dal liberismo.

Il sindacato europeo finora è stato molto debole nel contrastare le politiche di austerità e la distruzione del modello sociale. La manifestazione a Bruxelles del 4 aprile contro le politiche di austerità e per un progetto d'investimenti europei di 250 miliardi di euro è un segnale positivo nel recupero di una azione più incisiva della Ces. L'Europa vive una crisi d'identità perché le sue politiche di rigore sono state antieuropee, antieconomiche, antisociali e antiggiuridiche, condizionate da interessi lobbistici di ogni genere. Adesso si sta discutendo del TTIP (*Transatlantic Trade and Investment Partnership* - proposta di scambio e partenariato tra Stati Uniti e Unione Europea) che pretende di smantellare in tutta Europa i beni comuni e le regole. Si vogliono liberalizzare alimentazione, istruzione, servizi sanitari e sociali, deregolare la tutela e la sicurezza sul lavoro. Tutto avviene nel silenzio più assoluto anche delle forze della sinistra. Con altre associazioni e sindacati europei intendiamo contrastare in tutti i modi quella intesa che segnerebbe un'ulteriore tappa nella mercificazione dei servizi pubblici e dei beni comuni. L'Europa della conoscenza non può essere travolta dal mercatismo se si vuole costruire una vera cittadinanza europea. L'istruzione è un bene comune e non una questione privata!

Per i cittadini l'Europa è diventato un problema e non una grande opportunità per migliorare le condizioni di benessere, è per questa ragione che avanzano populismo, xenofobia e razzismi.

È un'Europa che pretende la massima libertà di movimento per i capitali, ma la nega agli uomini e alle donne che scappano da paesi poveri e dilaniati dalle guerre per cercare una vita migliore. Le tragedie che si consumano quotidianamente nel Mediterraneo, diventato ormai un cimitero di esseri umani, segnano la fine della civiltà europea. Sull'immigrazione sono necessarie risposte forti dall'Europa: va garantito il diritto d'asilo, facilitati gli ingressi per motivi di lavoro, cancellati i centri di detenzione, ratificate le convenzioni sui diritti dei lavoratori, concesso il diritto di voto e garantito il diritto allo studio per i minori. Nel nostro Paese bisogna cancellare la Bossi-Fini e fare una legge che riconosca lo *Ius soli*. È di grande valore quanto deciso dalla FLC e dalla Cgil Sicilia, insieme alla Confederazione e alla FLC nazionali, di tenere un'importante iniziativa a Lampedusa su questi temi e di promuovere un progetto didattico per fare della Sicilia un luogo d'incontro e un laboratorio multiculturale che favorisca il rafforzamento delle giovani democrazie dei Paesi del Mediterraneo. Cultura e conoscenza fanno parte di una nuova visione del mondo per abbattere i muri dell'indifferenza e dei pregiudizi, per conoscere differenze e ricchezze della cultura umana e per difendere il diritto dei popoli alla libertà e all'autodeterminazione. I populismi non si combattono difendendo questa Europa impresentabile, ma proponendo la visione di un'altra Europa che riaffermi i suoi valori di democrazia altrimenti le forze antieuropee ed euroscettiche riporteranno indietro l'orologio della storia. Il partito socialista europeo e la lista Tsipras possono insieme ridare un orizzonte nuovo se sapranno proporre politiche espansive in grado di rilanciare l'occupazione, la sostenibilità sociale e ambientale e finanziare misure di welfare inclusivo. Una misura necessaria, che segnerebbe un'inversione di tendenza rispetto alla dimensione rigorista, sarebbe quella di escludere gli investimenti in istruzione, formazione e ricerca dal vincolo del 3% nel rapporto deficit-Pil.

Per un'altra Europa bisogna costruire un nuovo rapporto tra sindacati, esperienze della società civile, movimenti e forze politiche della sinistra disponibili a spendersi per questo progetto e per rovesciare il quadro delle compatibilità.

Diritto di cittadinanza, diritto all'istruzione, lotta all'esclusione: sono queste le azioni pubbliche che dovrebbero essere a base delle politiche europee. Se per l'Europa la conoscenza è il motore della crescita sostenibile, lo spazio europeo deve essere aperto alle innovazioni e

garantire anche un governo strategico delle scelte contenute in "Europa 2020". Quando parliamo di internazionalizzazione delle università, il primo presupposto è far diventare le università e la ricerca europee i veri motori della conoscenza globalizzata e della crescita.

Conoscenza e sviluppo

È dentro questa nuova dimensione di Europa che sarà possibile mettere in campo un progetto Paese, di cui parte essenziale dovrà essere la conoscenza. Ma, mentre tutto il mondo sceglie di estendere le frontiere più avanzate della ricerca e della conoscenza, l'Italia va in direzione opposta. Consumiamo innovazione ma non la produciamo, perché è molto basso l'investimento in ricerca di base.

Se si è perso il 25% del nostro sistema produttivo è perché produciamo beni e servizi poco innovativi la cui domanda sarà sempre più debole. La competitività del nostro sistema industriale si è incentrata solo sull'abbassamento del costo del lavoro, la cancellazione dei diritti nel lavoro e la precarietà, mentre altri Paesi investivano in capitale umano, in innovazione e ricerca. Rischiamo di essere spinti verso la periferia dell'Europa e diventare sempre più deboli, perché lontani dalla nuova economia della conoscenza, dove le capitali dell'innovazione diventano sempre più forti. Facciamo sempre più fatica a produrre idee, saperi e valori e questo rende sempre più arduo stimolare innovazione e attrarre imprese innovative. Tra i Paesi europei il nostro è l'unico che ha visto un calo significativo nelle assunzioni di professionalità ad alta specializzazione. Non è affatto vero, come tenta di far credere la Confindustria, che non c'è un incontro tra domanda e offerta di lavoro per le criticità del sistema di istruzione e formazione. È esattamente l'opposto, e cioè sono le imprese che non hanno tra i loro obiettivi strategici l'incremento della domanda di qualifiche con alte competenze. In realtà Confindustria vuole imporre saperi settorializzati e tecnicizzati al servizio esclusivo di una domanda che si rivolge essenzialmente a figure medio-basse. Bisogna interrogarsi sul perché, a differenza di altri Paesi europei, possedere competenze più elevate non aumenta significativamente le possibilità di occupazione e quali siano le responsabilità di imprese che da anni non investono in formazione e innovazione. Non saremo mai subalterni a chi vuole piegare l'istruzione pubblica e la ricerca pubblica agli interessi esclusivi delle imprese. Una spinta verso un nuovo ciclo di crescita può provenire da grandi ondate di innovazioni tecnologiche e non certo dalle privatizzazioni. Ricerca e saperi possono assumere, nell'ambito di politiche industriali incisive, un ruolo determinante nel processo di conversione dei nostri sistemi produttivi attorno a campi decisivi come l'energia, l'agricoltura, l'alimentazione, la mobilità, il territorio e la riqualificazione urbana. La tecnologia si sviluppa quando può attingere continuamente da nuove conoscenze di base e questo richiede più intervento pubblico perché il mercato da solo non può riuscirci.

Se c'è consapevolezza della funzione della conoscenza per realizzare un nuovo modello di sviluppo del Paese, l'investimento nei nostri comparti sarà ritenuto necessario non solo per l'economia, ma soprattutto per imporre nuovi valori umani senza i quali non è possibile costruire una società migliore.

Serve perciò una vera e propria riprogettazione dei nostri comparti che modifichi strutturalmente le tendenze degli ultimi anni che, con pesanti tagli di risorse, hanno determinato la divaricazione tra chi può avere accesso al sapere e chi non può. Quando parliamo di riprogettazione pensiamo a una congiunzione più stretta tra scuola, università, ricerca e Afam per porre il grande tema della socializzazione e diffusione dei saperi al centro di processi virtuosi per uscire dalla crisi. La forza della conoscenza è assumere effettivamente un connotato di sistema, facendo interagire in una logica di filiera orizzontale i diversi comparti della conoscenza, tornando a fare ricerca, progettualità e riflessione e rompendo l'isolamento nel quale essi operano. Sarà questo il riferimento fondamentale della nostra elaborazione vertenziale e contrattuale dei prossimi anni. Se il lavoro intellettuale è sempre più intrecciato con quello manuale, significa che è compito dei comparti della conoscenza favorire un disegno unitario di cambiamento dei contenuti e della qualità del lavoro riconsegnandogli dignità e peso simbolico. Nell'economia della conoscenza conterà sempre di più non *quanto* si lavora ma *come* si lavora e *cosa* si produce, orientando innovazioni e ricerca scientifica sempre più nei beni sociali e nei beni comuni, per una crescita sostenibile. Tutto questo può essere realizzato solo con azioni di sistema e con lo sviluppo della cultura delle competenze.

I sistemi della conoscenza e le loro finalità

Negli ultimi anni il tratto comune dei processi che hanno attraversato scuola, università e Afam è la forte riduzione nella qualità e quantità dell'offerta formativa e la tendenza a privilegiare i

saperi tecnico-scientifici ritenuti più idonei a garantire risultati nel breve periodo per il mercato. Siamo al paradosso che non sono più sostenibili molti corsi di laurea per mancanza di docenti e si riduce notevolmente l'offerta di dottorati di ricerca. Il fenomeno degli abbandoni dei cicli scolastici e universitari si amplia sempre di più e coinvolge perfino la scuola primaria. La Ministra Giannini fornisce perfino dati non veri come quelli relativi a un inesistente aumento dei tecnici-amministrativi delle università. Non dice invece che abbiamo il rapporto più alto tra docenti e alunni sia nelle università che nelle scuole. In realtà la conoscenza è stata ridotta a un puro fattore di costo e i luoghi della conoscenza fanno fatica a sintonizzarsi con il mondo esterno che sembra andare in direzione opposta ai valori di solidarietà, al rispetto delle diversità e all'inclusione sociale. Uno dei segnali evidenti di saperi estranei ai cambiamenti sociali e alle libertà è dato dal tentativo di espellere dalle scuole la lotta contro il sessismo, l'omofobia e il razzismo. Se la scuola non è valorizzazione e rispetto di ogni diversità, non sarà mai all'altezza delle sfide dei nostri tempi.

L'Italia sta perdendo la sfida sul futuro perché rinuncia a innalzare i livelli di istruzione e formazione e a sostenere la ricerca con conseguente deterioramento della sua capacità creative. Dall'ultimo rapporto di Confindustria risulta che un livello d'istruzione come quello dei Paesi più avanzati in 10 anni consentirebbe di avere un incremento del Pil di 234 miliardi.

Non vedo in questo Governo un'inversione di visione rispetto agli ultimi anni, al di là di qualche buona intenzione e dei primi, certo positivi, provvedimenti per gli investimenti in edilizia scolastica. Direi che c'è una maggiore attenzione a scuola e università, ma vengono riproposte le fallimentari ricette di stampo gelminiano. Nel contempo alte burocrazie, presunti esperti e lobbisti si ripropongono come detentori di verità assolute invocando più autoritarismo per cambiare i connotati all'istruzione e concetti ideologici, assunti come totem intoccabili, quali meritocrazia, valutazione individuale, competizione. Il fine ultimo è quello della privatizzazione dei saperi come evidenziato dalla volontà della Ministra Giannini di aumentare le risorse alle scuole paritarie. La FLC contrasterà decisamente tale impostazione a sostegno di una scuola laica e libera e la vittoria nel referendum di Bologna conferma che vi è un ampio consenso sulle nostre posizioni. Continueremo la nostra lotta e le nostre vertenze legali contro i buoni scuola in Lombardia che determinano disuguaglianze e discriminazioni nell'utilizzo delle risorse pubbliche per favorire le scuole paritarie. Il neoliberalismo è fallito in economia e non può essere riproposto nei comparti della conoscenza. La scuola della repubblica è la scuola di tutti e non deve essere mai piegata ai fondamentalismi del mercato e delle religioni!

Anche nel campo universitario la FLC continuerà a rivendicare con forza un cambiamento radicale delle controriforme di stampo liberista della Gelmini e della legge 240/2010. Il diritto al sapere determina il futuro di ogni cittadino e per questa ragione la conoscenza non è un costo ma un investimento sulla crescita culturale e la democrazia dell'Italia.

Dobbiamo essere consapevoli che dovremo intraprendere un'iniziativa di massa difficile e faticosa combattendo a viso aperto per lanciare la nostra sfida. Dovremo far conoscere l'utilità sociale del lavoro nei nostri comparti sfatando luoghi comuni e tentativi di presentarci come dei privilegiati. Vogliamo raccontare una nuova storia collettiva che parla di un lavoro la cui funzione è dare ai nostri studenti un'istruzione al passo con i tempi, di aiutarli a imparare insieme agli altri, anche se sono disabili, di includerli anche se stranieri. Vogliamo raccontare di una ricerca messa al servizio del miglioramento delle condizioni di vita delle persone e della sostenibilità ambientale. Per queste ragioni rivendichiamo maggiori spazi di libertà di insegnamento e di ricerca. Se intendiamo riconquistare considerazione sociale, il nostro lavoro deve essere interpretato come essenziale per lo sviluppo cognitivo, affettivo, relazionale, non solo per gli apprendimenti. Il nostro lavoro, in ogni luogo del sapere, deve promuovere una forte integrazione sociale con i territori e la loro dimensione sociale e culturale. Non dobbiamo rinchiuderci in noi stessi, ma essere capaci di stare dentro i moderni conflitti che attraversano la società. La conoscenza si genera anche attraverso i circuiti delle reti sociali e si alimenta prima di tutto nelle interrelazioni tra le persone. Dobbiamo raccontare tutto questo, parlando il linguaggio semplice dei valori e della politica, evitando i tecnicismi comprensibili tra di noi, ma inaccessibili alla maggioranza delle persone. Riapriamo un canale di comunicazione con le nuove generazioni che vedono istruzione e formazione sempre più lontani dal loro modo di concepire la vita e la libertà. Solo così potremo rispondere alla crisi dei nostri comparti, sapendo però che nulla ritornerà a essere come prima.

Nel documento approvato dal Direttivo della FLC in preparazione del congresso indichiamo chiaramente le nostre proposte per ridare alla conoscenza il ruolo di volano fondamentale per un nuovo modello di sviluppo. "Conoscenza: le sfide del cambiamento", questo il titolo, sintetizza l'insieme delle riflessioni e delle proposte che in questi anni abbiamo elaborato con il

contributo prezioso delle strutture di comparto. Il punto di partenza è quello di definire un progetto complessivo sostenuto da investimenti pari ad almeno 20 miliardi in 5 anni che è il differenziale che ci separa dall'investimento in istruzione, formazione e ricerca dei Paesi Ocse. La prima grande priorità è garantire a tutti il diritto e l'accesso allo studio. Rivendichiamo assieme agli studenti una legge nazionale sul diritto allo studio che cancelli la vergogna di oltre il 40% di idonei a cui viene negata la borsa di studio per mancanza di fondi. Non è più sopportabile, per le famiglie e gli studenti, l'aumento vertiginoso delle tasse universitarie che rendono sempre più inaccessibili le università. Bisogna abolire il numero chiuso che è una vera e propria barriera nell'accesso al sapere, peraltro in un contesto nel quale continuano a calare le iscrizioni alle università anche per le ristrettezze economiche di studenti e famiglie. Negli ultimi dieci anni le immatricolazioni sono calate di 78 mila unità e solo il 30% dei diplomati si iscrive alle università a conferma che l'anello di congiunzione tra scuola e università non funziona. In queste condizioni raggiungere gli obiettivi di "Europa 2020", portando al 40% il numero dei laureati, è una chimera. Solo il 9% dei giovani arriva al traguardo della laurea se ha i genitori con bassa istruzione. Anche da questo dato, oltre che da quello sul basso livello di istruzione e sull'analfabetismo tra la popolazione più anziana, si dovrebbe dedurre che bisogna assegnare una maggiore centralità e più risorse al sistema integrato per l'apprendimento permanente con un consistente intervento pubblico. I centri provinciali per l'istruzione degli adulti sono fondamentali per accrescere la cultura di base e garantire, allo stesso tempo, aggiornamento e arricchimento professionali. E hanno anche una funzione decisiva nelle attività di accoglienza e orientamento.

In un contesto di accentuazione delle disuguaglianze, anche le università e le scuole diventano sempre più classiste e meno inclusive. Povertà economiche e povertà di conoscenze sono sempre più intrecciate e determinano un salto indietro di decenni. Valorizzare il merito, che è anche una nostra aspirazione, presuppone sempre una sostanziale uguaglianza di opportunità nell'accesso al sapere e al lavoro.

Le nostre proposte

Nell'ambito dell'innalzamento dei livelli di istruzione, la nostra proposta è di rafforzare il percorso formativo da 3 a 18 anni anche ai fini della prevenzione della dispersione e degli abbandoni scolastici. Come è noto noi siamo per l'obbligatorietà della scuola dell'infanzia. Per la FLC Cgil il segmento 3-6 anni è scuola dell'infanzia e non servizi scolastici. È in atto un'importante iniziativa legislativa che si muove nella direzione di dare risposte all'emergenza infanzia. Tra gli aspetti positivi vi è la generalizzazione della scuola dell'infanzia, a partire dal Sud, e il riconoscimento che il segmento 0-3, l'asilo nido è un diritto di tutti e non più un servizio a domanda individuale. Ma ci sono alcuni punti da cambiare - che abbiamo puntualmente segnalato in un'audizione parlamentare - dove abbiamo espresso un netto dissenso a estendere la quota capitaria anche al segmento 3-6, questione delicatissima sotto il profilo costituzionale. Resta la partecipazione economica delle famiglie che, anche per quanto riguarda le scuole dell'infanzia, è illegittima.

Siamo per elevare l'obbligo scolastico a 18 anni, che significa migliorare le condizioni di continuità del percorso formativo ed educativo rivedendo profondamente i cicli scolastici, le modalità didattiche e i tempi della scuola che non possono più limitarsi alle sole ore frontali ma devono essere arricchite con ore di didattica laboratoriale. Siamo decisamente contrari a selezioni precoci nei percorsi scolastici che condannerebbero i ragazzi a scelte premature e irreversibili. In questo ambito è necessario mettere in campo un dispositivo efficace di orientamento. Bisogna ripristinare il biennio unitario e cancellare la possibilità di assolvere l'ultimo anno di obbligo scolastico nell'apprendistato, che con il decreto del governo sul mercato del lavoro perde, come ho già detto, qualsiasi contenuto formativo. L'alternanza scuola-lavoro deve essere riportata alla sua natura di percorso formativo progettato su obiettivi di apprendimento, rifiutiamo che si tenda a configurarla come una sorta di separazione tra il sapere che si impara a scuola e il saper fare che si impara nelle aziende, dando più spazio al secondo aspetto. La proposta di FLC e Cgil sulla formazione professionale, come previsto dal Piano del lavoro, intende rilanciare e qualificare l'intero settore in un intreccio funzionale con l'istruzione statale, anche per rispondere alla crisi del sistema che determina ogni giorno esuberanti licenziamenti.

Vanno modificate le controriforme della Gelmini, che hanno cancellato la progettazione e le presenze nella scuola primaria e tagliato le ore di lezione e di laboratorio nella secondaria, solo dopo sarà possibile concepire un progetto per cambiare il modello di scuola. Servono non adattamenti, ma pensieri lunghi che consentano di superare definitivamente il nozionismo per

passare a un sapere che arricchisca il linguaggio, migliori le competenze di base su tutto il territorio nazionale, rafforzi le acquisizioni teoriche e sia in grado di mutare i riferimenti culturali. Bisogna ripristinare libertà di ricerca e sperimentazione didattica che hanno segnato la storia della pedagogia. Servono percorsi di studio meno standardizzati, ma per cambiare il vecchio modello educativo bisogna anche interrogare gli studenti per comprendere cosa vogliono dalla scuola e dalle università e come pensano possano essere apprezzate le loro opinioni. Insomma ci vogliono scuole e università che siano sintonizzate sempre di più con la voglia contare di quei ragazzi.

Bisogna mettere mano a un nuovo sistema di reclutamento in tutti i comparti ripristinando il turn over al 100% nelle università e negli enti pubblici di ricerca. Le nostre proposte su organici e reclutamento sono chiare e ampiamente discusse e condivise nelle strutture di comparto e negli organismi dirigenti. Intendiamo riformare sistemi di reclutamento che hanno fatto il loro tempo, che finiscono per mortificare la dignità dei lavoratori e sono un ostacolo al buon funzionamento dei diversi comparti. Non siamo disponibili a tollerare che il precariato sia utilizzato strutturalmente per garantire il funzionamento delle istituzioni del sapere ostacolando sistematicamente le stabilizzazioni, come recentemente si è tentato di fare all'Istat. È paradossale che nell'Afam non esista un vero sistema di reclutamento e, a distanza di 13 anni dalla riforma, ancora non sia stato emanato il Dpr sul reclutamento. È nostra ambizione ristabilire una relazione tra regole trasparenti di reclutamento, stabilità del lavoro, formazione continua e valorizzazione professionale, condizioni fondamentali per restituire un senso al lavoro nei nostri comparti.

Non si riesce più nemmeno a garantire una gestione corretta dei concorsi, pensate a quanto è successo prima con quello dei docenti e poi con quelli dei dirigenti in alcune regioni e i contenziosi infiniti che ne scaturiscono e che si scaricano sulle persone e sul funzionamento delle scuole. Non è pensabile che nella scuola, a fronte di un aumento di 87.000 alunni negli ultimi tre anni, restino gli stessi posti del 2011-2012. Senza un aumento degli organici verrà penalizzato soprattutto il Sud perché l'amministrazione intende procedere con compensazioni tra regioni con calo demografico a cui verranno tagliati i posti e regioni con aumento di alunni. Se mettiamo insieme riduzioni di organici, classi sempre più affollate, crescita degli adempimenti burocratici, difficoltà a garantire il sostegno a tutti gli alunni che ne hanno bisogno, come imposto dalla Corte Costituzionale, rischiamo di avere scuole sempre meno gestibili e non in grado di garantire un livello accettabile di servizio.

È prioritario istituire un sistema di reclutamento unico e una vera *tenure track* nella ricerca; il piano di reclutamento straordinario e di stabilizzazioni deve riguardare i ricercatori, i ricercatori a tempo determinato di tipo B e il rafforzamento del reclutamento per i professori di seconda fascia. Senza aumentare il numero dei ricercatori continueremo a ricevere meno di quanto diamo all'Europa (13,9% contro 8,1% ricevuto).

Il governo dei sistemi

Il primo obiettivo deve essere riconquistare la normalità nel funzionamento delle istituzioni della conoscenza, uscendo dallo stato di emergenza e di incertezza derivante dai tagli, dall'indebolimento dell'autonomia soffocata dal centralismo burocratico, dalle logiche gerarchiche. Ma soprattutto va costruito un moderno governo dei sistemi di istruzione, formazione e ricerca. Questa questione, troppo sottovalutata, è il cuore del problema. Senza strategie di sistema, senza un'integrazione tra i diversi livelli di governo e l'utilizzo ottimale delle risorse umane e finanziarie, tutti i comparti rischiano di implodere. Il Miur è diventato una scatola vuota; commissariato da Mef e Ragioneria, non ha più la forza di esprimere un minimo di programmazione. Dagli organismi collegiali, ai consigli di amministrazione delle università e degli istituti di ricerca, all'Afam si assiste al continuo tentativo di cancellare l'autonomia e eliminare qualsiasi forma di partecipazione. Sono stati soppressi, in maniera illegittima, perfino organismi come Cnam e Cnpi che garantivano un minimo di trasparenza e controllo sulle scelte politiche. La legge 240 ha trasformato le università in oligarchie: non solo non si è fatta pulizia, ma, al contrario, continuano a imperversare indisturbati poteri clientelari e familismi senza più alcuna possibilità di controllo da parte della comunità scientifica. Non c'è più un governo della ricerca pubblica e privata che, per la sua natura trasversale, ha bisogno di un modello di indirizzo strategico basato sulla concertazione tra più Ministeri con la regia della Presidenza del Consiglio. Il programma quadro Horizon 2020 sostituirà tutti gli strumenti attualmente esistenti a sostegno della ricerca e innovazione e ciò richiede un piano che deve necessariamente impattare le politiche economiche, sociali, industriali, energetiche e ambientali assegnando una funzione strategica agli enti di ricerca pubblici e tra essi e le

università superando la frammentazione tra enti sottoposti alla vigilanza degli Miur e tutti gli altri.

A fronte della crisi degli istituti pareggiati musicali, alcuni dei quali, come ad Ancona, a rischio di chiusura, il Ministero non riesce nemmeno a ripartire i 5 milioni di euro stanziati da una legge dello Stato.

E che dire del paradosso Afam che offre titoli equipollenti alla laurea ma rimane separata dal resto del sistema?

Su scuole paritarie, università e scuole private il Miur, gli uffici regionali scolastici e gli ispettorati del lavoro non possono continuare a chiudere gli occhi di fronte allo scempio di illegalità, lavoro irregolare che coinvolge ampie parti di questi settori, dove, nelle scuole, si arriva persino a lavorare gratis in cambio di punteggio.

Non è più eludibile la creazione di un sistema di monitoraggio capace di valutare l'efficacia delle politiche sui diversi comparti. Quando si parla di valutazione bisogna comprendervi anche i decisori politici e chi ha responsabilità nel governo del sistema della conoscenza, altrimenti non è una vera valutazione.

Senza un nuovo modello condiviso di *governance* non si può garantire la funzione strategica dei nostri comparti, sempre più basata sull'interazione e cooperazione di attori sociali e istituzionali diversi. La nuova programmazione dei fondi comunitari ha bisogno di una regia nazionale che indirizzi le scelte verso obiettivi di sistema e verifichi costantemente l'impatto delle diverse azioni nelle regioni, nei territori e nei luoghi del sapere.

La valutazione

I processi di valutazione debbono rispondere a precisi requisiti che eliminino il binomio competizione-premio sui quali è stato costruito il sistema attuale. Istituire un sistema di valutazione per l'istruzione e la ricerca significa prima di tutto garantire e stimolare la partecipazione dei lavoratori e degli attori sociali. La sfida della valutazione è anche nostra, perché permettere di dare valore ciò che si fa e di costruire un consenso di massa sul valore sociale dei processi formativi. Un efficace sistema di valutazione deve utilizzare indicatori qualitativi e non quantitativi e deve sempre tener conto dei contesti in cui operano le istituzioni della conoscenza.

La valutazione non deve essere contrapposta all'autonomia. E soprattutto non deve essere utilizzata per diffondere sfiducia nei confronti delle istituzioni della conoscenza e di chi vi opera. Al contrario, essa deve servire a rimotivare la funzione sociale del lavoro senza la quale nessun cambiamento è possibile. Possiamo tranquillamente affermare che l'edificio della competizione come strumento di regolazione è fallito perché non può reggere in sistemi complessi che hanno bisogno di un rapporto stretto tra autonomia, cooperazione, valutazione e pensiero strategico.

Nelle università la valutazione è servita principalmente a legittimare la riduzione delle risorse e una gestione unilaterale e burocratica. Il compito degli atenei non è competere per vincere, ma formare capitale umano e trasmettere un patrimonio di conoscenze. Non si può utilizzare l'Anvur per giustificare università sempre più piccole e non più in grado di offrire corsi di laurea meno standardizzati e rispondenti alle domande degli studenti. In realtà si vuole affermare l'idea di pochi atenei di eccellenza da premiare lasciando tutti gli altri al loro destino.

Invalsi e Anvur appaiono come corpi sempre più estranei da scuole, atenei, istituti di ricerca e alta formazione artistica e musicale ma senza una reale indipendenza dal Ministero. Sono stati trasferiti a tali organismi poteri immensi, che non hanno eguali in nessun sistema di valutazione europeo, e che vengono esercitati in maniera del tutto discrezionale. La valutazione deve essere rivolta al miglioramento del sistema sulla base di precisi e trasparenti obiettivi che, supportati anche da forme di autovalutazione, superino le criticità. Una buona valutazione implica una estesa partecipazione e non l'autoritarismo tecnocratico e deve far prevalere la ragione sulla logica dei numeri.

Nella scuola i test Invalsi risultano sempre meno efficaci e sono sempre meno condivisi, anche perché vengono pensati e somministrati senza preoccuparsi minimamente di un'analisi e una sintesi su ciò che si è appreso e come lo si è appreso. Bisognerebbe interrogarsi sul rapporto che esiste tra quello che gli studenti chiedono alle scuole e i test Invalsi. In molti Paesi Europei e negli Stati Uniti si è aperta una riflessione sulla pratica dei test perché hanno provocato un calo nei risultati dell'apprendimento e l'accentuazione della concorrenza tra le scuole. Il processo di valutazione, incentrato principalmente sui test Invalsi, si caratterizza come processo di controllo che diffonde ostilità, paure e diffidenze. Per questo deve essere cambiato. I test vanno ricondotti a una dimensione più parziale e collocati dentro un sistema più

articolato e complesso di valutazione. Devono essere somministrati a campione e non su base censuaria e devono essere eliminati dagli esami finali del primo e secondo ciclo la valutazione. La valutazione nella scuola deve essere messa al servizio del cambiamento del vecchio modello educativo perché la nozione di sapere deve essere estesa ad aspetti cognitivi, affettivi e relazionali.

La valutazione non deve mai essere separata dal pensiero strategico sui sistemi d'istruzione e sulle loro finalità. Per quanto riguarda l'Anvur vanno riviste funzioni e ruolo per garantirne un'effettiva terzietà e va posto un limite al suo mandato. Le esperienze della Vqr e delle abilitazioni stanno dimostrando che gli strumenti di cui si è dotata l'Anvur sono del tutto inadeguati e soprattutto non consentono una valutazione neutra. La produzione scientifica viene considerata solo se è allineata a determinati standard, decisi non si sa bene da chi e con quali criteri. Sono state fortemente penalizzate le ricerche con taglio multidisciplinare, che poi sono quelle che realizzano i migliori risultati in tutto il mondo.

In conclusione

Come ho evidenziato, il nostro obiettivo delle riprogettazione della conoscenza chiama in causa più soggetti e responsabilità perché un processo così ampio e profondo ha bisogno di mettere in campo intelligenze diffuse e un sempre più ampio dibattito pubblico. Sfidiamo il Governo sul nostro progetto, sicuri di poter costruire un consenso diffuso sulle proposte. Nella nostra visione i luoghi del sapere e della conoscenza devono essere posti al centro della ricostruzione democratica e civile dell'Italia.

Se la crisi di fiducia, di credibilità e di efficacia minaccia anche il sindacato, dobbiamo fare i conti con noi stessi. Se manca una capacità di rappresentanza, a partire dai giovani e dai precari, non è un fatto semplicemente organizzativo ma chiama in causa i nostri limiti culturali e il nostro modo di interpretare e praticare la funzione di sindacato confederale.

Quali siano le mie opinioni spero emergano con chiarezza da questa relazione e sarà quello l'orizzonte della Flc. Tutto questo apre una riflessione generale sulla natura stessa del sindacato e su come evitare possibili derive corporative e aziendaliste. La contraddizione è che cresce il bisogno di rappresentanza del mondo del lavoro e del non-lavoro ma non siamo in grado di intercettare quella domanda perché i nostri strumenti tradizionali non sono più sufficienti e le aree del lavoro precario non sono più rintracciabili nei luoghi tradizionali. Facciamo sempre più fatica perfino ad analizzare i cambiamenti perché ci siamo chiusi in vecchie certezze e in vecchie pratiche sindacali che non rispondono più ai mutamenti in atto. Il nostro fortino assediato in queste condizioni non resisterà a lungo. La Cgil deve rinnovarsi profondamente attraverso una forte innovazione culturale, strategica e organizzativa. Nel momento in cui la frantumazione del lavoro diventa condizione generale, si richiede un grande allargamento e la ricomposizione di un nuovo tessuto connettivo fatto di diritti e tutele universali.

La FLC ha seguito quella strada tentando di mettere al centro dell'attenzione del Paese le politiche dell'istruzione e della ricerca, la lotta alla precarietà, la contrattazione inclusiva, la difesa dei diritti nel lavoro, proposte di welfare. I progetti "La conoscenza in piazza" e "Adesso e domani" ci hanno permesso di comprendere quali siano la dimensione e le soggettività che si muovono nel lavoro che cambia. Sono state esperienze importantissime che continueranno allargando sempre di più gli spazi di riflessione e iniziativa. Abbiamo rafforzato la nostra convinzione che bisogna ridare centralità al territorio e ai posti di lavoro, migliorare i circuiti della comunicazione e della mobilitazione contaminarsi continuamente con le tante forme di aggregazioni e con i movimenti che trovano nella rete e nel web una formidabile opportunità di dare cittadinanza a diverse istanze e opinioni. Dobbiamo ricercare nuovi luoghi sociali di aggregazione e reinsediamento della Flc, oltre ai posti di lavoro, luoghi dove intercettare la voglia partecipazione e provare a organizzare nuove soggettività. La Cgil, nonostante gli sforzi compiuti, continua ad avere limiti e difficoltà nel cimentarsi fino in fondo su terreni inesplorati e con nuove domande. La confederalità rischia di ridursi a controllo burocratico e gerarchico se non è in grado di assumere la rappresentanza di tutte le forme e le professionalità del lavoro riunificando il lavoro.

Per questa ragione sollecito una discussione interna più libera e meno condizionata da logiche tutte interne agli equilibri dei gruppi dirigenti. Sono rimasto stupito che nel percorso congressuale, partito auspicando una discussione libera, si sia tentato di condizionare o addirittura negare la discussione e la votazione sugli emendamenti assunti dal comitato direttivo nazionale. Non possono mai prevalere logiche di autoconservazione dei gruppi dirigente sulla necessità di un confronto libero e franco con le lavoratrici e i lavoratori. Lo

svolgimento dei congressi ha comunque riconfermato i caratteri di massa della Cgil e quel profilo deve essere custodito gelosamente da parte di tutti. La Flc ha tenuto migliaia di assemblee di base, anche se con livelli di partecipazione non sempre all'altezza delle aspettative. Occorre fare tutti gli sforzi possibili affinché nelle fasi finali del congresso non si ampliano ulteriormente lacerazioni difficilmente componibili garantendo la piena cittadinanza a tutte le opinioni nel rigoroso rispetto delle nostre regole democratiche. Comunque, alla fine, gli emendamenti presentati dalla FLC hanno ricevuto un ampio consenso, anche all'esterno, e hanno svolto una funzione fondamentale nel rapporto con le lavoratrici e i lavoratori dei nostri comparti, anche suscitando un largo consenso. Quelle questioni sono e saranno parte integrante e decisiva della linea politica della nostra categoria.

Bisogna avere il coraggio di combattere decisamente tutte quelle forme di spettacolarizzazione delle opinioni, di personalismi, di cerchi magici e di opportunismo che rischiano di farci smarrire la dimensione collettiva senza la quale non esisterebbe più la Cgil e verrebbe svilita la sua storia che è fatta da donne e uomini che non hanno mai rinunciato a combattere a viso aperto per i propri ideali. Solidarietà, umiltà e reciproco ascolto devono continuare a essere i tratti distintivi, perché l'unità è un bene prezioso da riconquistare con la responsabilità e lo sforzo di tutti proprio perché siamo al punto più basso di peso politico e contrattuale dal dopoguerra.

L'esperienza della FLC di questi anni ci parla di un'organizzazione che ha sempre consentito la massima espressione di ogni posizione e di ogni punto di vista, che ha cercato di costruire sintesi finalizzate sempre a unire e ricomporre i diversi punti di vista. Lo stesso processo di integrazione tra i diversi comparti ha fatto notevoli passi in avanti pur rimanendo ancora alcune criticità da superare. In tanti ci riconoscono una capacità di innovazione e di iniziativa molto alta e dobbiamo andare fieri di questo. La crescita degli iscritti e delle deleghe conferma che, nonostante i tanti problemi, siamo credibili nel rapporto con le lavoratrici e i lavoratori. Il Bilancio sociale continua ad essere uno strumento formidabile per fare conoscere cosa facciamo, come utilizziamo le risorse e quali sono i nostri valori. I progetti innovativi per migliorare costantemente la comunicazione possono aiutarci a intercettare sempre più interessi e sensibilità sulle nostre proposte.

Ringrazio di questo le compagne e i compagni della segreteria uscente, del centro nazionale e di tutte le nostre strutture per il lavoro faticoso svolto nel garantire, con tantissima passione, i diritti individuali e collettivi e nel rispondere con grande generosità ogni volta che siamo stati costretti a mettere in campo iniziative di mobilitazione. Quel grande patrimonio di competenze è il bene più prezioso per il futuro del nostro sindacato.

Nei prossimi mesi la Cgil ha deciso di tenere una Conferenza di organizzazione. Sarà una tappa fondamentale nella costruzione di una organizzazione sempre più "a rete" e sempre più insediata sui posti di lavoro e il territorio.

Nel contempo dobbiamo continuare a rinnovare i gruppi dirigenti cercando di promuovere il più possibile quadri giovani e donne. Non bisogna mai rottamare la storia di nessuno perché quelle storie sono la Cgil e la FLC. Ognuno di noi deve avere il senso del limite e sapere che bisogna essere sempre generosi nei confronti della nostra organizzazione a cui abbiamo dato tanto ma che ha dato un senso alla nostra vita. Quel rinnovamento deve essere guidato valutando le competenze, la freschezza delle idee e lo stare sempre dalla parte dei lavoratori. Quello che invece non deve mai prevalere è la fedeltà ai capi per raggiungere qualche posizione di comando.

Voglio chiudere con una poesia scritta da Virginia Notarpiastrello, una scrittrice molisana che nel regalarmi il suo libro mi ha scritto una simpatica dedica definendomi trascinatore e passionario.

Bella ciao un canto, un inno, una grande emozione un solo colore quel solo colore... il colore dell'amore quel rosso vermiglio che è condivisione di antiche battaglie e manifestazioni. Il canto ritorna... non è mai morto. Un fiume la piazza oggi appare: studenti, docenti, donne, pensionati, chi il lavoro ansioso difende e chi non lo ha ancora trovato. Per chi sul lavoro la vita ha lasciato questo canto di libertà abbiamo intonato.

Quel colore rosso continuerà a guidare per ancora molti decenni i nostri sentimenti e le pulsioni dei nostri cuori.